MARYAM ED ISMAIL

ossia

RACCONTO

STORICO, TENERO ED EDIFICANTE

d' una Donzella Cristiana

e d' un Giovine Arabo

TRATTO DAGLI SCRITTI

D' UN RECENTE CELEBRE VIAGGIATORE FRANCESE

E TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

da L. M. D.

Canapizio-Piemontese

TORINO

CO' TIPI DELLA VED. GHIRINGHELLO E COMP.

1827.

INTRODUZIONE

Il genio de' romantici occupò da molto tempo lo spirito, e il cuore degli uomini, e molti scrittori vi si occuparono, riempiendo così colle stampe quel vuoto di ritrattata virtù, di cui va priva pur troppo la storia de' tempi. Conveniva supplire coll'immaginazione alla scarsezza della verità, perchè gli uomini non avessero ad arrossire leggendo le pagine delle storie più ripiene di crimi, che di virtù. Per mancanza di questo riflesso un autor antico delle lettere critiche censurò i romanzi encomiando la storia. Voglio che alcuna volta questi fossero effetto di vendetta, o di misantropìa; ma è vero, che soventi li romantici fanno onore, e rendono vantaggio, e furono sempre accolti con avidità dalla focosa gioventù, e dal sesso bizzarro. Non tutte tali produzioni sono utili, ma molte utilissime, come a

cagion d'esempio quelle d'Arnaud. Fu ingegnoso il modo, con cui questi, ed altri pure supplirono così alla verità della storia colle loro felici invenzioni. Tali ezian-dio quelle dei Baylar ed Eloisa; dei Cominge ed Adelaide, dei Paolo e Virginia, ed ultimamente dei Chactas ed Atala, Renato ed Amelia del celebre Chateaubriand, quali non lessi senza edificazione. Questi due ultimi, o romanzi, o storie che sieno, vanno ottimamente in compatto col genio del Cristianesimo, coi Martiri, e coi viaggi a Gerusalemme del medesimo rinomato Scrittore. Sarebbe cosa pregievole, che le opere di questo grande Scrittore fossero rese a maggior cognizione dell'Italia. Lodo l'attenzione di chi estrasse dall'itinerario quella parte, che risguarda la Palestina, e la portò nell'italiana favella coi torchi di Milano. Ma sarebbe anche desiderabile, che lo stesso si facesse delle opere d'altro Scrittore, e Viaggiatore Francese, cioè del Conte De Forbin autore del Viaggio al Levante, *ove*

bella, curiosa, ed edificante si è la Storia Araba non a modo di romanzo, o di novella ivi riferita di que' due giovani, uno guerriero d' una tribù dell' Arabia, e l' altra donzella, ed Eroina Cristiana. Qui la fedele relazione, non la scaldata fantasìa da un soggetto di ammirazione, e di edificazione virtuosa. La lettura di questo più recente Viaggiatore risvegliò in me desìo di render alla mia patria più conosciuta quest' Opera; e per due motivi: il primo per dar notizie più recenti secondo l' avviso del Traduttore d' una parte dell' itinerario di quei luoghi importanti, che scorsi furono, ed osservati da quest' instancabile Viaggiatore: l' altro per render di pubblica cognizione questa Storia tanto sentimentale, ed esemplare non senza vantaggio della gioventù. Disse pur bene il lodato Traduttore, che la descrizione di Gerusalemme si è la più esatta, e capace di soddisfare la curiosità, la pietà, e la meditazione dei Cristiani Lettori, ma non gli accordo, che sia egli

l'ultimo, che abbia reso di pubblica ragione la descrizione dello stato, nel quale trovasi al presente quella tanto celebre, quanto sventurata Città. Ciò non si può asserire in una traduzione del 1826, cioè vent'anni dopo la pubblicazione di detto itinerario, poichè dieci anni dopo fu pur resa di pubblica ragione la descrizione di quella Città dal suddetto erudito Viaggiatore Conte De Forbin nel mentovato Viaggio al Levante: *viaggio fatto, e descritto sotto gli auspicj del fu ottimo dei Re Luigi* XVIII. *L'esimio Letterato De Chateaubriand non abbisogna di questa lode per divenir più rinomato* *1. *Dise-*

*1 Anzi come gli Scrittori più colti, e rinomati specialmente Francesi abborriscono l'invidia, danno inoltre ingenuamente la lode a chi la merita, perciò l'autore dell'itinerario non tralasciò di far i dovuti elogi allo Scrittore del suo Viaggio al Levante, osservando, che questi riunì il doppio merito di Scrittore, e di Pittore, *ut pictura poesis*, e che percorse costui varj luoghi della Palestina, come Cesarea, ed Ascalonne, che egli non vidde. Sarebbe troppo lungo scrivere notar tutti gli elogi, che il

gnava imitando il Traduttore Milanese di dar di questo viaggio cognizione pubblica con italiana traduzione almeno anche per quella parte, che ha rapporto colla Palestina, ma non è a me ora sì facil ozio. Pensai dunque di estrarre dal viaggio la detta Storietta edificante, come l'Atala, dirò così, di questo secondo Viaggiatore, riserbandomi, se il Ciel così vorrà, a maggior fatica. I giovani dell'uno, e dell'altro sesso senza sforzi di fantasìa avranno molto ad ammirare, ed imparare; e sarà pur oggetto di confusione per tanti nudriti con maggior educazione. Decisi di portare questa traduzione in versi italiani sciolti non con isquisitezza di termini, ma con gravi, e piane espressioni adattate ad ogni cultura, sesso, ed età. La versione poetica mi parve più adattata per isviluppare con più di ampiezza i sentimenti, tenendomi però alla veri-

---

primo fece al secondo. Chi più ne desidera legga il foglio periodico intitolato: *Le conservateur*, livraison 35 du 3 Tom. May. 1819.

dica originale traduzione : questa maniera di rapportare la Storia mi dispensa dall'uso di quelle annotazioni , che si sogliono apporre a molti scritti , che ad altrui parere interrompono l'attenzione del Leggitore , e poi per non mettermi nel caso , dovendo con note vieppiù istruire chi legge , d'ingrossire più il libro con le appendici , che col semplice racconto : qual cosa , come osservò lo stesso De Chateaubriand nella prefazione all'Atala , avverrebbe , se si volesse soddisfare il genio di tutti i Leggitori. Ho diviso in sei parti principali questa narrazione , preponendo a ciascheduna il suo breve argomento. Qui l'occhio aristarco troverà molte macchie ; ma prego costui di ricordarsi d'una delle rilevate sentenze del celebre Italico-Cesareo Drammista , cioè :

Chi può vantarsi
Senza difetti esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gl'altrui.

Met., Zenob. *Att.* 1, *Sc.* 3.

I.

Combatto, e prigionia d'Ismail, e suo trasporto nel cortile del Palazzo del Motsallam, ossia Governatore di Gerusalemme, il quale fa chiamare a sè il Drogmano dei Religiosi di Terra santa, detto Ebnen-Temim, cui raccomanda con promesse, e propone con minaccie la cura, e la guarigione del prigioniero.

Vile tiranno Motsallam per nome
Tratto dal duro fren, onde reggea
La derelitta, ed avvilita Sionne,
Avidamente intento a depredare
Li proprj schiavi, e le vicine genti,
Loro moveva guerra, che ai deserti
Pascevano tranquille i lor armenti
Per le disperse dell' Arabia oasi,
Ch' ai paesi di Siria hanno confine.
Di tratto in tratto da' suoi truci armati
Fatto qualcuno prigioniero, e schiavo
Tra catene in Città venia condotto

Qual certo ostaggio di più avare brame.
Tra queste avvenne, che per vile insidia
Sorpreso cadde in certa valle ignota,
Là detta di Becchaà, giovine eroe
Per gran coraggio, e singolar destrezza.
Di nome era Ismail, figlio d' Amede,
Capo costui d'una tribù distinta
Fra quante in Bar-el-cam fanno soggiorno,
Con quel coraggio, che gli armò la destra
Più volte ad atterrar i forti e fieri
Leoni stessi tra le aduste arene
Di Maar, e Karac, da valoroso
Si difese, e lottò contro i nemici:
Ma poi infine da mortal ferita
Percosso cadde, ed a gran pena, e stento
Nella città di Sion venne recato.
Qui fu per lui letto feral di morte
La nuda terra, ad origlier la base
D' una colonna al governal Palazzo.
Pallor mortale il di lui scuro volto
Copriva orribilmente senza nulla
Variarne la beltade, o la maschile
Alterare fierezza dell' aspetto.
Ma già le membra rigide agghiacciate
Pareva annunciar, che 'l difensore
Del gran deserto, ed il terror di Siria
Già stava ad esalar l' alito estremo.

Sgorgava intanto ancor vivido il sangue
Dalle vene squarciate, e volle caso,
Ch' alla vita di lui più che pietade
Provvida fosse l' avarizia ingorda.
Mirando il Motsallam largo riscatto
Pel prezzo d' un sol figlio assai diletto
Del Cheich degli Ouvandeich tribù già detta,
Manda, e a sè chiama il buon Drogman fedele
De' pii recinti di que' santi luoghi
Tenuto in medic' arte assai esperto.
Hachim, gli disse, giacchè il Ciel ti diede
Molta virtude a risanar infermi,
E ch' in te rimirar la gente è avvezza
Un altro Averroè colmo d' ingegno,
Codesto prigionier io ti confido,
Se salvargli la vita hai tu speranza
Sia tosto al tuo soggiorno or or recato.
Giuro che tu mi renderai lo schiavo
Della luna in Schoval il giorno venti.
Se mai vi manchi, ovver da te sen fugge,
Rispondere dovrà tuo stesso capo
Qual complice di grave tradimento.
Ridonagli la vita, e se riesci
Di risanarlo, n' averai a prezzo
La metà del riscatto. Or basta, e pensa.
Profondi inchini il buon Drogman ripete
Dinanzi al fier tiranno, e poi attento

Del giovin Cheico osserva le ferite:
Quindi portando a poco a po' la mano
Sul capo, sulla barba, indi sul petto;
Signor, ei disse, quanto tu prescrivi
Eseguito verrà da me ben tosto:
Dammi lo schiavo, e fora mio impegno
Renderlo a te sì salvo, che prezioso
Trarne riscatto tu potrai ben giusto.

II.

Ismail vien trasferito nella casa del Drogmano, che insieme a sua figlia, per nome Maryam, gli prodigalizza ogni cura, ed attenzione: prendendo Ismail convalescenza vien condotto, ed accompagnato da Maryam a passeggio, e diporto nei recinti, e giardini della casa paterna, e loro conversazione.

Il trasporto si fa del semivivo
Prode guerrier dell' arido deserto
Nella magione del Drogman pietoso:
D' ardor di carità tutt' era acceso
Di questo figlio della croce il cuore:
Lo stesso suo soggiorno posto in via
Dolorosa dappresso a quella porta,
Che de' Martiri tien dal primo il nome,
Dava a lui speme, tenerezza, impegno.
Sulle rovine d' un antico muro
Della nota Probatica Piscina,
Dove scendeva per più gradi in fondo,
Picciol giardin costrutto, e colto aveva.
Era a costui la più leggiadra, e bella
Di quante figlie avesse Palestina,

Maryam per nome, ognor solinga e chiusa
Nella paterna casa, allor che sente
Batter la porta da diversi colpi:
Corre, ed udendo la ben nota voce
Del caro genitor Ebnen-Temimo,
La schiude, ma per lei quale sorpresa
Mirar aprendo dei Says, che carchi
S' avanzano del peso inanimato
Del giovin Cheico manca po' che dissi.
Mia figlia, prese a dir il genitore,
Mira, ti reco un infelice esangue
Già tutto ormai: e quivi sull' istante
Tutto coprissi di Maryam il volto
Puro, e celeste di pietà sincera.
È questi il capo, il buon Drogman prosegue,
E forte, e valoroso de' Beduini,
Cheico degli Ouvandeich, figlio d'Amede.
Cieli, che sento, Maryam esclama,
Sì giovine, ed è questi, che già fue
De' Betlemmiti il freno, ed il terrore?
Padre, gli si perdoni, e non obbliare
Del buon Samaritan la storia nota.
Volesse il Ciel, che, per tua cura, vita
Dovesse riacquistar quest' infelice!
Maryam, va, corri a lui, Temim soggiunse,
Del balsamo Zacoum con delle bende
Delicate di lino or or m' arreca.

Corre la figlia, ed Ismail intanto
Sul semplice Divan del buon Drogmano
Viene adagio riposto, e già le bende
Maryam ha preparate, ed il ginocchio
Piegato a terra il vacillante capo
Del giovine sostien fralle sue braccia;
Poscia impaziente il genitor rimira
Per udire da lui qual ne pronunci
Giudizio sulla sorte del ferito.
Ma deh! che già l'estremo omai respiro
Stà per uscir dal boccheggiante infermo.
Invan dai moti palpitanti e spessi
Del caldo seno della vergin casta
Forza riceve della debol vita
La fiamma appena accesa, e quasi estinta.
Ogni più lieve moto, e le scintille
Di vita più minute attenta osserva:
Fu questi l'uom primier, che de'suoi sguardi
Ebbe la sorte, e con pietade ardente
Gli occhi del Bedouin chiusi contempla,
Di cui le spesse sopracciglia nere
La tremola disegnano lor ombra
Sulle pallide gote illividite.
Ampia ferita ad Ismail il petto
Squarciato aveva, da Temim creduta
Per il profondo sen grave, e mortale.
Maryam ne freme, e sul suo cuore il caro

Peso comprime, che tuttor sostiene,
Stranier più non per lei quest'uom penante.
Racchiude in una mano l'apprestate
Bende a stagnare l'infiammato sangue,
Ch'abbondevole sgorga in sulle vesti
Non men che sul turban lordo, e scomposto
Del giovin Bedouin: coll' altra invano
Cerca di rasciugar le ben copiose
Lagrime amare, colle quali inonda
Del misero garzon la fronte, e il petto:
Balsamo questi fu lo più potente
Dall' ultimo de' sonni a risvegliarlo.
Mirabilmente gli occhi ei schiude, e fissa
In codesta sensibile bellezza:
Scosso e agitato da cocente febbre,
Sono, diss' egli, o gran Profeta, in fine
Giunto nel tuo ameno Paradiso!
Vergine sacra, Maryam esclama,
Madre del vero Dio....ei vive ancora....!
Sia benedetto il tuo prezioso nome....!
E al povero infedel porgi soccorso,
Perchè senza di te noi possiam nulla.
Per tutto il tempo assai penoso e grave
Di quest' infermità lunga e dolente
Temim colla figlia un solo istante
Non mai abbandonàr d' Amed' il figlio.
Costui mirava li momenti tutti

Di giorno e notte l' espression parlante
Della pietà la più sincera e pura,
Ch' il volto di Maryam rendea più bello.
Dalle espressioni tenere e soavi
Del labbro di costei certo ed ignoto
Presagio ne traeva di speranze
Migliori in avvenir quest' infelice
Giovine tutto pien di forza, e cuore,
Meno dal male, che dall' onta oppresso
Di dura schiavitù, tra cui gemea.
Tornava a poco a poco alle primiere
Forze Ismail, e con sensibil cuore
Della sua vita ripeteva il dono
Dal buon Temim, e dalla figlia eletta;
Non altro più nell' animo volgendo,
Che dolce obbligazion, tenero amore.
Poteva appena cominciar il passo,
Che Maryam a lui porgendo il braccio
Lo conduceva adagio per diporto
Là, dove d' un sicomoro li branchi
Verdi ombreggianti con freschezza amena
Fornivan delizioso pergolajo
Nel vicino giardin della sua casa.
L' un l' altro assisi a fianco, s' impegnava
Maryam di sollevar l' ospite amico
Con eccitarlo a distrazioni vaghe
Del curioso racconto delle guerre

Di sua tribù colle tribù vicine,
La vendetta feral degli Ouvandeichi
Contro Gezzar il perfido ed iniquo,
Di sua famiglia i più minuti cenni:
Quai prendeva piacer là nel deserto.
Eran sorpresi dalla notte spesso
Lungamente occupati in questi ameni
Per molto ragionar dolci racconti.
Non erano mai scossi, che dal canto
Del Movezzin, che dalle più sublimi
Cupole, e torri della ricca, e grande
Moschea degli Arem i Mussulmani
Per uso richiamava alla preghiera.
Maryam, diceva a lei l'Arabo grato,
Tu, sì, già tu mi fai dimenticare
Mio padre, mia tribù col gran Profeta.
Tramezzo a queste mura oscure ed alte,
Donde del ciel la volta non si scopre,
Li tuoi begli occhi divenuti sono
La sola stella, che seguir io voglio
Fin quando l'ossa mie saran ridotte
In polvere leggiera, di cui gioco
Faranne il vento torbido d'Jamimo.
Poi quando innalzerò per te la tenda
Nuziale in mezzo ai campi del deserto,
Di qual esulteran giubilo ameno
Li genitori miei alla tua vista!

Degli Ouvandeich il popolo riunito
Profondi bacieran il lembo estremo
Dell' odorosa veste di Temimo.
L' onor disputeransi ancor le figlie
Del Quelibech le più leggiadre e belle,
Qual possa prima da' tuoi bianchi piedi
Terger la polve, e poi nell' acqua tinta
Dai fior di rose, e gelsomin lavare.
Quivi Maryam intenerita e scossa
Sospirando rispose.... ahi! speme vana
Per entrambi quest' è: presso alle falde
Del Calvano son nata, e tanto basta,
Perchè in eterno star dobbiam divisi.
Poi da crudel presentimento scossa,
La morte, disse, ah! sì, la sola morte
Meno ingiusta sarà per terminare
Più presto che crediam le nostre pene.

III.

Insorgono turbolenze in Gerusalemme. Resta ucciso il Motsallam: ne viene sostituito un altro: costui fa perire il padre di Maryam: Maryam ne viene informata dal custode del santo Sepolcro. Tramezzo a' tumulti Temim avea nascosto Ismail. Inteso l' eccidio di suo padre, Maryam corre ad avvertire Ismail. Costui freme di sdegno, e di vendetta: si raffrena. Raccomanda a Maryam di fuggir seco: essa ricusa per esser Cristiana. Persuasa da Ismail si decide, e fugge secolui.

Tramezzo a tanti dubbi, e tristi affanni
Di Damasco il Bassà da invidia roso
Dei tesori del Motsallam di Sionne
Lo chiama a comparir al suo Divano:
Rinfacciali le gravi sue rapine,
Tronca quel capo, ch' un sol giorno prima
Con volger d' occhio atroce ed orgoglioso
Tutta Giudea fe' tremar d'orrore.
Di quegli un favorito non men truce
Dell' oppressa Città dell' alma Sionne

Ottenne l'invidiato aspro governo,
Degni cercando mezzi a compensare
Sì gradito favor al suo Signore.
D'imposta caricò forte, e gravosa
Li poveri recinti del Sepolcro
De' Cattolici non men, che delli Greci,
De' Cofti, degli Armeni, e poi degli altri.
Venti e più poscia tra i più grandi, e ricchi
Dell' Ebraica Nazion lasciàr la vita
Sotto il bastone de' suoi sgherri atroci.
Terror, costernazion compreso avea
Di Solima la misera, ed oppressa
Città, che prova ognor l'ira divina.
Figlio d'Amed m'ascolta, il Drogman disse,
Quando tu fosti a mia custodia dato,
Mi strinse forte giuramento sacro
Verso del fiero Motsallam trafitto:
Or libero son con chi a lui succede.
Se forze in te tu provi a prender fuga,
Del torbido profitta, che ravvolge
L'infelice Cittade in quest' istante.
Diman, mentr' all'occaso il sol discende,
Per la porta di Nabi-Aoud via fuggi,
D'Aceldama t'ascondi nelle grotte,
T' offriranno i sepolcri un sacro asilo:
Poscia rivolgi con cautela i passi
Per l'arido deserto, che conosci.

Quel Dio, che ti condusse nel mio seno,
Copra, e protegga la tua pronta fuga;
Per lunghi giorni ti conservi, e teco
Serbi, e protegga ancor quei, che ti diero
Quel sangue, che ti corre nelle vene.
Strano color vermiglio il volto tutto
A questi accenti di Maryam coprio,
E la dolce bevanda, che recava,
Di man le cadde, e la versò sul suolo.
O mio, se posso dirti, amato padre,
Ismail esclamò, come vorresti,
Che da voi m'allontani or che periglio
Sì grave, e sì vicino i giorni attenta
Di chi mio cuor non potrà mai scordarsi?
Senti: quel truce Abid-Alech crudele
Persecuzion or mosse ahi troppo atroce!
Contro de' primi abitator di Sionne,
Contro i più grandi possessori antichi.
Ma allor che il nuovo Motsallam crudele
Li dromedarj pingui avrà svenato,
Con man feroce strozzerà la mite
Vellosa pecorella, ed all'agnello
Col ferro toserà la molle lana.
Di Tiberiade l'animosa pugna
Ben sovverrassi, e se talun rammenti
Ismail al tiranno, niun riscatto
Risponder più potrà della mia vita.

Corre lo stesso sangue nelle vene
Di noi, de' nostri padri, e nostri figli.
Abd-Allà prepotente un sol istante
Non tarderà per chieder conto esatto
Dell' infelice schiavo a te commesso.
Che qui risponderà questa tua bocca
Figlia di verità schietta e sincera?
Ascolta me piuttosto, e pronta fuga
Prendiam tutti d' accordo, e ci salviamo,
Oppur, se tu lo vuoi, fede mi giura
Di volermi seguir, io vi precedo,
Corro a mio padre, che pressato ansioso
Dall' antico Faran verranne incontro
Di sua tribù coi figli e dolci e miti
Quai gazzelle mansuete, e generosi
Sono ad un tempo quai lion di Karan.
Io poi ricondurrò da me guidato
Docil camello, che sul doppio dorso
Gibboso recherà Maryam in salvo.
Verrete quindi voi a riunirvi
Con noi là sull' entrare della valle
Di Gazza, e in mille grida d' allegrezza
Alzando al Ciel col più dolce trionfo
V' accoglieran degli Ouvandeich i figli;
Noi rimarremo ad aspettarvi intanto
Nel corso delli tre postremi giorni
Di Sefer della luna, e dalle vette

D' Ebor le più sublimi e notte e giorno
Attento io veglierò per iscoprire
L' arrivo vostro tralle nostre tende.
Mio padre ascolta, ah mio diletto padre,
Stringendo le ginocchia al buon Temimo,
Disse Maryam, sicura ispirazione
Quest' è del Ciel, ch' il giovine propose.
Jeri prostesa nanti all' ara sacra
Mi stava della gran divina Madre,
E dico il ver, il cuor mi presagiva
Quanto propone a noi il giovin Cheico.
Fuggiam tosto, fuggiam i primi colpi
Di questi atroci barbari tiranni,
Dissiperà ben poi tanta tempesta
Iddio pietoso da Israel afflitto,
Lo sguardo volgerà pronto, e benigno
Sul popolo, ch' a lui serba la fede.
Ma pur io ti scongiuro a por riflesso,
Che tempo egli è per noi troppo fatale
Di più protrarre ancor pronto diparto.
Ascolta Ebnen-Temim con istupore,
Ed estatico mira l' ispirato
Tutto angelico volto della figlia,
De' suoi accenti la sapienza ammira,
Dal suo dolore è penetrato e scosso,
E alle preci di lei cede, e s' arrende.
Il tutto è fisso, è stabilito il tutto.

Intesi e pronti sono al viaggio i mezzi:
Forma ed esprime Ismail gli augurj
Per il diparto, e i più sinceri voti
Son questi: voi possiate con ardore
Sì vivo ora bramar la dolce vista
Del campo, e delle tende del diletto
Mio padre Amed del gran Bahir buon figlio,
Come al riposo il lasso viaggiatore
Anela delle oasi l' ombre amene.
Ma ohimè che son pur brevi li più belli
Disegni umani! ecco sfumati e strutti
Quei di Temim, e della figlia ahi troppo!
Tumulto e confusion tutta comprende
Gerusalemme intera, e per le vie
Non regnava, che pianto, e strage, e morte.
Risolversi non sa Temim, che parta
L' ospite amato, ed anzi lo costringe
Di celarsi ad un tratto nelle oscure
Antiche volte della sua cisterna,
Onde aspettar, che più propizio il Cielo
Momenti più sicuri e presti, e doni.
Con cautela, e silenzio ciò disposto,
Ritorna il padre più tranquillo, e cheto
Presso la figlia, quando all' improvviso
Dai torbidi Saphis vien preso, e avvinto.
S' innoltran furibondi sulle soglie
Del buon Drogman li disumani sgherri,

Che quai leoni sulla preda imbelle
S'avventan su Temim, e fermo e stretto
Lo strappano da' suoi antichi tetti:
Viene indi al nuovo Motsallam condotto,
Nè più lo vidde in poi l'orfana figlia.
Tutte predate dai tiran le poche
Sostanze di Temim son nell'istante.
Desolata Maryam corre veloce
Gettarsi ai piè del Superior pietoso
De' sacri chiostri della Terra santa:
Lagrime sparge, e lo scongiura, e prega
Di riscattar dal Motsallam il padre;
Ma la feroce altiera ingorda turba
Non la perdona pur a quei recinti:
Quegli asili di pace son turbati,
Ed i claustrali da minaccie oppressi.
Mia figlia, prese a dir il venerando
Custode di que' luoghi, ascolta, o figlia,
Quel Dio, che è sempre grande, come l'oro
L' artefice purgar suol nel crociuolo,
Or metter vuol a prova li suoi servi
Con terribile pugna, e fier contrasti;
E vittima tu pur posta a cimento
Sei or d'ogni altro più! Deh grande Iddio
Dir te lo deggio, il mio dover lo vuole!
Or generosa, e coraggiosa figlia
Fare tu devi un' obblazion eroica

De' tuoi affanni a quel Signor pietoso,
Ch' in questo luogo del più gran martiro
Volonteroso l'arso labbro ei porse
A quel calice amaro, onde la feccia
Sino all' ultima goccia si bevette.
Sì figlia della Croce il cuore in Cielo:
Ascolta, il padre tuo già più non vive.
Misera figlia ignara del più triste
De' funesti suoi casi il genitore
Sempre attendeva, e l'attendeva invano:
Il padre era per lei sempre perduto.
A quest' annunzio il più fatale ed atro,
Come quando la falce il colpo aggrava
Sul gelsomin, che questo sullo stelo
Ripiega il capo, ad essa il capo cadde
Sull' eburneo petto, e manca e sviene.
Un grido di terror alza il claustrale,
Ed all' amaro ed elevato grido
Accorron gli altri solitarj incerti
Del caso, e questi le vicine donne
Dimandano ad ajuto: accorron esse,
E prese da pietà le fanno cerchio
Prestando ad essa le più attente cure.
Riprende l'infelice a poco a poco
L'antico ora sospeso uso de' sensi;
Ma non sì tosto ritornò di vita
Sui sentieri smarriti, che i crudeli

Del fiero Motsallam empi sicarj
Pretendon strascinar questa colomba
Tra i fieri artigli del crudo sparviere;
Ma le pietose circostanti donne
Con gemiti, e con pianti un ostinato
Forman contrasto. Aveva questo infatti
Funesto Reggitor di Palestina
Da' vili cortigiani inteso avviso
Della bellezza singolar tra tutte
Le figlie di Sion, di quest' afflitta
Del Libano colomba, che disegna
Procacciarsi ben tosto li favori
Dell' impuro Signor, che lo prescielse,
Con questo dono sempre il più gradito
Dal sozzo ingordo Mussulman feroce.
Preghiere, ed oro i religiosi attenti
Non sanno risparmiar, anzi profusi
Tesori offriro ad ottener un breve
Di poch' ore intervallo all' impegnata
Persecuzion crudel dell' innocente
Figlia del lor Drogman. Tanto ha di forza
Nel cuor dell' uom la religion divina,
Che tutta è carità. D' ispide lane
Si copre il solitario, e sol ristoro
Pan duro, e scarso egli è per il suo fianco,
Purchè soccorra gl' infelici, e lascia
Porpore, bissi, e deliziosi cibi

All' ingordigia delli Sibariti.
La cristiana prudenza è loro norma,
Li mezzi tutti sono posti in opra
Per aver agio, e tempo, onde sottrarre
L' infelice figliuola dell' estinto
Tenero amico dai crudeli artigli
De' fieri sassi, ed affidarla al certo
Sicuro zelo delle pie, e buone
Donne, che da Betlem accorse sono.
Ma il barbaro furor non si restringe
Sol dentro delle mura di Sionne,
Non solo la Cittade del Sepolcro,
La Città pure del Presepio è avvolta
Nella tempesta, e nella sera stessa
Novella corse, che quest' infelice
Città rimessa fu, e abbandonata
All' indegno furor de' Metuoaliti.
Avviso giunse nello stesso tempo,
Che non solo i recinti de' claustrali,
Ma che del tempio ancora del Sepolcro,
Nel medesimo giorno del tumulto,
Sarian le porte frante, ed abbattute.
Quindi non altro più si cerca, e pensa
Da ognun, che a fuga presta, e risoluta.
Li fanciulli, e le donne costernate
Quà, là correndo per incerte vie
Tra singhiozzi, e tra pianti di dolore

Vanno cercando asilo, e sicurezza
Nelle oscure rovine, e dirupati
Miseri avanzi di grandezza antica
De' Sepolcri, de' Giudici, e de' Regi.
Di pietà santa coraggioso zelo
Investe alcuni de' più pronti e fermi
Seguaci della Croce a scaladare
Le mura del gran Tempio, e con prestezza
Per quanto dal rispetto vien permesso
Dovuto ai santi luoghi, le sagrate
Urne preziose e venerate, e i vasi
Addetti al divin culto asconder tosto
Sotto la terra della grotta oscura,
Che dal Profeta il nome prese, e tiene,
Il qual colli patetici suoi treni
De' suoi tempi, e de' tempi ahimè funesti
Di ben trenta e più secoli futuri
Le rovine, gl'incendj, e l' oppressioni
Colle stragi, le morti, e i duri esigli
Predisse a questa Terra, che l' oggetto
Delli sibili atroci, ed oltraggianti
Del vile usurpator, che la calpesta
Con piè profano, orribilmente venne.
Di Siloe qui pur v'hanno i profondi
Sotterranei cavi, in cui più altri
Preziosi oggetti fur nascosti, e tolti
Dalla rapace, e troppo ingorda voglia

Di predatori mai contenti e sazj.
Priva di forze, di consiglio, e cuore,
Priva d'asilo, che la copra, e accolga
Tanto sublime santuario, e degno
Di pudore, di grazia, e di bellezza,
Che tal era Maryam, dessa rivolge
D'ogni canto li dubbj incerti passi,
Per incontrare, e riveder l'oggetto
Della pietosa caritade, ond'arde.
Che dissi? per le vie d'un cuor pietoso
S'innoltra il puro amor: anche da questo
Venne animata la vergine casta.
Divota ed amorosa e corre e grida:
Figlio innocente del deserto, e dove
Celato resti? ah fa, ch'un sol sospiro,
Un gemito soltanto apra, e tradisca
La bella oscura nicchia, che t'accolse,
Ti copre, e ti nasconde al fiero brando
Del nuovo Motsallam truce e crudele!
Ismail, Ismail, dove ti celi....?
Sento, ah già sento uscir da questo canto
Sincopato sospir: mille il tuo cuore
Affanni lacerarti sulla sorte
Io veggo di Temim, e di sua figlia.
Là raggruppato sotto cupa volta
S'appiatta, e stassi silenzioso il figlio
Desolato d'Amed: Maryam lo scopre,

E appena il vede, ch'agitata, afflitta
Un solo accento sulle prime viste
Proferire non sa, non può nemmeno.
Interdetta la voce sulla soglia
Svien della grotta ospitaliera e scura;
Quindi tra brevi, ed interrotte voci
Sfuggir più che ridir all' arso labbro
Lascia codesti pochi, e cupi accenti:
Mio padre più non vive. Qual discenda
Fiera improvvisa saettante fiamma
Dal nugoloso ciel di notte opaca,
Tale discese elettrizzato fuoco
Sullo spirto, e sul cuor dell'inquieto
Desolato Ismail: di rabbia freme,
Non alita, e respira, che desiri
Di pronta inesorabile vendetta
Pel fiero annunzio della morte acerba
D'un altro padre, ch' in Temim vedea:
Per l'aspetto terribile, ed atroce
Della svenuta, e disperata figlia,
Chi mi trattiene, ei grida, ch' un acuto
Fendente penetrante or or non cacci
Nel fianco de' crudeli, e disumani
Barbari assassini, che or or la vita
Rapiro ad un secondo mio diletto
Padre assai caro: ma tra sè ripiglia:
Basta .... per or ..... lo veggo ..... ogni vendetta

Più dannosa sarebbe, e più funesta
Della bella Maryam alla salute.
Ma deh! che mentre un giusto e pronto sdegno
Pretendo soffocar, il cuor mi sviene.
Io sento in me mancar le poche forze
Non ha guari riavute dal pietoso
Stanco non mai, e fervoroso impegno
D' un padre, e d' una figlia, a cui simíli
Non mai produsse la natura avara,
Madre feconda sol d' anime tristi:
Se provo ancora in me qualche coraggio,
Per chi serbar lo debbo, e me lo serba
Quel Dio, che tutto regge, se non certo
Per chi già a me serbò spirito e vita?
Maryam, è da te sola, e da tuo padre,
Che questa mia penosa riconosco
Poca esistenza, a te sola pertanto
Tutta sacrar la debbo, e pe' tuoi giorni.
Ma come i giorni tuoi, e la tua vita
Salvi saranno, se tu resti ancora
Su questo suolo maledetto, e triste?
Figlia del Ciel partiam, un solo istante
Fora per te, per me troppo fatale.
Raffrena, o Ismail, Maryam ripiglia,
La tua ira, il tuo sdegno, i tuoi affanni,
Pensa piuttosto a te, pensa a salvarti.
Inutili per me le tue premure,

Lasciar non posso questo suol, che assieme
Raccoglier nel suo sen dovrà le spoglie
Della misera figlia, come accolse
Quelle del padre, ed una sola tomba
Racchiuder ci dovrà: poco mi preme
Di più serbarmi a quest' odiata luce.
Partir teco non posso, e già tel dissi,
A te pensa, Ismail, pensa a salvarti.
Le poche forze, che tuttor aduno,
Sono dirette ad impegnarti a fuga;
Già tutto confidai al venerando,
Che regge questi chiostri, e tutti desso
Provò, lodò li miei giusti disegni.
Colui, che tra giannizzeri veglianti
Si stanno attorno a queste sacre mura,
Più buono, e più pietoso, il qual Gioseffo
Per nome è detto, dalla accorta e saggia
Prudenza de' claustrali ben convinto,
Tutto il favor darà pel tuo diparto.
Convenne d'occultarsi tralle oscure
Rovine di Bettania, dove intesi
Gl'Arabi attenti di Siloan, e presti
Tosto terran per lui pronto un camello.
Vedi già notte ella è: parti sul campo
Per la sicura non sospetta valle
Di Giosafatte, e troverai là pronta
La guida, che t' aspetta all' ora nona.

Quel Dio, che veglia dalle sfere eccelse
Su tutti i sventurati, ei benedica
Propizio il viaggio tuo, ed a' tuoi fianchi
Cammini, e t' accompagni in ogni passo.
Pensa, e sovvienti alcuna volta poi
Di Temim della figlia, ch' infelice
Qui stassi incerta a deplorar sua sorte.
Non più dunque tardar, parti sul campo.
Addio Ismail.... addio.... io torno....! E dove?
Grida con voce di lion il figlio
Del gran deserto, dove torni incauta?
Maryam.... che fai....? e come non seguirmi
Vorresti tu? poi me consigli a fuga?
Son figlia della Croce, essa ripete,
Seguire non ti posso, e che mi serve
Di fuggir teco, se giammai permesso
Esser mi fia a te felice sposa....?
Ma pur s' è vero, tosto Ismail ripete,
Che tu con cuor sì buono or prendi parte
Cotanto interessata alla mia sorte,
Fuggi tu pure, e metti tosto in salvo
La tua preziosa vita, e nel deserto
Vieni meco a goder quella, ch' invano
Tu qui felicità potrai trovare.
Maryam, ella riprese, un dolce, e certo
Rifugio troverà sempre dappresso
La tomba venerata del suo Dio:

Poi rianimata da coraggio antico
L' orfana proseguì con flebil voce
Spesso interrotta da copioso pianto:
Ciò sol, che non saprò ben sopportare,
Sarà l'alternativa, che m' affligge
O smenticar i miei sacri doveri,
O veder te di vita in gran periglio:
Per tutto il resto sufficiente forza
Sostienmi, e tutto sprezzo coraggiosa.
Se tu, torna Ismail, se tu credesti,
Oppur sospetto aver potrai, che parta
Senza di te (gettando con dispetto
L'armi, ed il manto), tu t'inganni, e penso,
Che niuna aver dovrai certa ragione
Créder d'Amed il figlio di cotanta
Vergognosa viltà giammai capace.
Vorresti tu di me forse far prova....?
No, no, non ti pensar, ch'apprezzi, e curi
La vita lungi da colei, che adoro.
Che sento, e che comprendo....! e tu potresti
D' Ismail priva star, oppur lontana....?
Non parto, e chiamo in testimonio il grande
Profeta, che potenza, o forza alcuna
Potrà strapparmi da' tuoi fianchi, o bella
Celeste Maryam.... non parto.... il giuro.
Che? tu partir non vuoi, Maryam ripiglia,
Che fai, che pensi? e non t'avvedi, o caro,

Il periglio vicin della tua vita....?
La morte la disprezzo, il coraggioso
Figlio d'Arabia ripigliò costante....
Ma 'l tuo buon padre, che t'aspetta ansioso....
Ma la tribù, che ti richiama, e attende....
No, no, non partirò....Dunque, infelice,
Tu più non ti sovvieni, ch'un dovere
Sacro m' impone di non ti seguire,
Perchè son figlia della Croce io dissi?
Ma se tu resti qui, non sei perduta?
E viver io potrò, se tu perisci?
Questi postremi, e risoluti accenti
Colla più viva e pronunciata forza
Della più forte, e tenera d'amore
Passione espressi sì colpir nel cuore
Dell' afflitta Maryam, che di sua sorte
Portaro il colpo più deciso, e franco.
Mio Dio, che farò mai, e che risolvo,
La giovin esclamò casta donzella
Le ginocchia piegando umíle a terra!
Abbandonar dovrò codesto suolo
Del mio buon genitor tinto dal sangue?
Dovrò lasciar perir sotto del brando
D'un vile Mussulman quel, che 'l terrore
Fu del deserto, e dell' estrema Siria?
Stà forse a me, perchè da me dipende
La di lui dura sorte, orfana inerme

Così sacrificarlo? Ah se tuttora
Rimasto fosse in vita il mio buon padre
Consiglio chiederei, perchè a una figlia
« Comanda il genitor, quando consiglia; »
Ma sola, e desolata in sulla faccia
D'una terra per me troppo abborrita,
Senz'appoggio verun, e priva affatto
Di consiglio, d'ajuto, e di soccorso,
Che risolvo, che fo, se non risolve
Di partire Ismail da questa terra?
Che se non parte, qual avrà certezza
Di vita sì preziosa, ed aspettata
Da numerosa, e tenera famiglia?
Quai gemiti, quai pianti, e quai sospiri
Sul perduto Ismail solo conforto
Di quella! ed io sarò così crudele
Di dar la morte al difensor d'El-chamo?
L'inutil sorte di Maryam ch'importa?
Se salvo è Ismail, salva mia vita
Sarà per esso pur, e forse un giorno
Più ridente per me vedrò l'aurora.
Salvati dunque, o caro amico, e teco
Salva me pur, che tutta a te m'affido.
Decisi, son disposta, e con te parto.
Vergine Madre, deh perdon ti chieggo,
Perdona, e se noi siamo entrambi rei,
Scarica solo su di me tuoi sdegni.
Era ciascun istante un gran periglio.

IV.

Nel viaggio un lontano incendio dà luce ai loro passi. Trovano altri fuggitivi, da cui sono ajutati a superar qualche ostacolo. Passano per Bettania. Maryam per la stanchezza pena a camminare. Ismail la sostiene. Loro manca la guida promessa. S' innoltrano in un deserto di trenta e più leghe. Ismail conforta Maryam stanca, ed assetata col ricordo d' un fonte, che si trova in mezzo al deserto.

Si parte, e appena dalle oscure grotte
Usciti sono, ch' un fulgor dubbioso
Raggiato dall' incendio, che con vampe
Stridenti ardeva, e distruggeva Sionne,
Verso il quartier dell' ospital Armeno
Segnava luce viva sui sentieri
Posti lungo la via, che segreta
Dirigere dovea i loro passi
All' opportuna, ed importante fuga.
Maryam, ed Ismail tra mille pene
Passàr le siepi d' aloè, e di mirti,
Che chiudon li giardini de' contorni.

Ma quale mai rimiro impaccio grave!
Muro elevato, e scabro il passo ferma,
Qual fora sormontar difficil opra.
Pur tutto vince amor. Provvido il Cielo
Conduce ai piè della parete opposta
Cent' altri fuggitivi, ch' a vicenda
Prestansi ajuto all' ardua, e triste fuga.
La petrosa barriera è superata:
Poi quella stessa Provvidenza eterna
Gelosa ne celò l' ardua arrischiata
Rapida fuga: era vicin periglio
D' esser traditi da un rumor più lieve.
Fu questo il primo incontro, in cui l' eroe
Delle Arabiche caste del timore
Sentì le pene, e ne provò la forza;
Ma poi celando quel timor, che l' ange,
La timida fanciulla egli incoraggia
A render più che può celere il passo.
Quanto più l' agil piè dal debol sesso
Delle nazioni, che l' occaso accoglie,
Vien posto in moto, assai più lento e tardo
Per la torposa, e sedentaria vita
Il passo è misurato a grande stento
Da quello, che l' oriente accoglie, e vanta.
Così Maryam a passo lento e greve
Le vestigia ella preme dell' amico,
Che tutto intento pensa ad adattarsi

Al di lei molle, e delicato piede,
Sensibile e compreso da aspra pena
Geme sul duolo della debil figlia:
Di quando in quando tralle forti braccia
La stringe, e la sopporta a lunghi tratti:
Calma soventi l' affannoso viaggio
Qualche veduta di stazion, che segni
La via, che già fu talor percorsa.
Le cupole lucenti a qualche breve
Presentansi distanza, ed esse sono
Quelle, che scopron di Bettania il pago.
Questa veduta il cuor apre, e solleva
Dell' affannato, e buon figlio d' Amede.
Il peso di Maryam non è più peso
Grave per lui, anzi è dolce, e soave.
Non noto sbalzo di piacer l' investe;
Ravvisa più dirò certa speranza
D' esser padrone della sorte amica,
E de' destini di Maryam diletta.
Volge quindi uno sguardo il più fervente
Sensibile e divoto al Ciel pietoso
Dalle rovine, su cui prendon riposo.
Terribil condizion d' umana sorte,
Spesso è forza esclamar, e con ragione.
Uomini infidi, e figli di menzogna
L' orror non vi sgomenta, e non vi strazia
Di lasciar in periglio gl' innocenti,

Che prometteste di portar in salvo?
Perfida guida del tuo vil camello
Più scimunito, e men di senso adorno,
Dov' è la fede? la parola dove?
Dove volgesti i passi? Invano adunque
Quel, che tu desti già accordato segno
Semplice attende questa coppia eletta?
Invano spiega Ismail quel segno
Di concerto formato, e niun risponde.
Tutto è silenzio: notte è muta e scura:
Scomparsa è col giumento l' empia guida.
Ripete invano Ismaille il fischio:
Tra l' oscurezza invano e cerca, e tenta,
Nulla ravvisa, e son ore parecchie,
Che avanzossi la notte, e notte fitta.
Qual prender decision? come potrassi
Trascorrer trenta e più leghe mortali
D' aspro cammino montuoso, ed erto
Per vie deserte, abbandonate, incolte,
D' ogni soccorso, e d' ogni cibo privi
Per giunger poi in un immenso campo
Tutto coperto di profonde arene,
Che mobili e volanti dagli ardori
Di acre cocente sol sono avvampate?
Ma facil tutto amor sempre si finge:
Maryam, che serve dubitar per ora,
Risoluto Ismail alla diletta

Compagna disse: il Ciel conscio, e vegliante
Sulla nostra giustizia, ed innocenza
Soccorso ci darà: andiam, coraggio,
È sempre ogni ritardo a noi fatale.
Sì disse il figlio del deserto adusto
Per dar a Maryam coraggio, e forza:
Tanto bastò, perchè ferma e decisa
La figlia rispondesse: andiam, partiamo.
Non ti sgomenti, il giovine soggiunse,
Del duro viaggio la temuta asprezza.
Sappi, ch' a' figli suoi provvida madre
Sempre è natura, e se talor t' aggiri
Per le cittadi popolose, ed ampie,
Nè trovi quà chi d' un pietoso guardo
Favor ti doni, e meno ancor d' ajuto,
Colà tramezzo alle più aduste arene
Pell' uom non sol, ma per la belva ancora
Fe' scaturire fonti a qualche tratto
Da fruttifere palme adombreggiate.
Sì, ti ripeto, in mezzo a quell' immenso
Deserto, che noi or correr dobbiamo,
Fonte conosco d'onda chiara e dolce,
Che la natura stessa sorger fece
Tramezzo all' aspra impraticabil via
Qual sul deserto si distende, e scorre,
Questa sarà per noi fonte a salute,
Ch' in egual parte l' arenoso campo

Divide e taglia, e che sicura guida
Verso le tende della mia diletta
Tribù, ch' or piange la dubbiosa sorte
Del figlio di colui, che vuole, ed ama
Per forte, e fido, e generoso capo.
Ti dico, che dappresso a queste fonti
Quella produsse ameni, e certi frutti
A ristoro opportuno di chi viaggia,
Anzi t' aggiungo, che sul margo appunto
Di quel fonte s' innalza antica pianta
Vigorosa tuttor, che per ogni anno
Ricca, e feconda d' opportuni cibi
Per questa ancor ridente alma stagione
Presenta generosa a' viaggiatori
Copia inesausta di maturi frutti
Di dattili sugosi, e saturanti,
Ch' essa produce; le perdute forze
Potremo riparar con molta usura.
Non ti sgomenti del cammin la lunga
Fastidiosa distanza; che se 'l piede
Delicato ti manca, queste braccia,
Sebben infievolite da' passati
Disastri de' combatti ahimè funesti,
Forza bastevol sentiranno ancora
Per sostenerti, e per recarti in salvo.
Rinfranca il cuor; nel giro di due giorni
Noi compiremo il faticoso viaggio.

Pensa, che se tue forze verran meno,
Ne troverai, così che basta, in questo
Mio cuor, che sol per te respira, e vive.
Manto sacrato, e puro di sua mano
Innocenza tessè per ricoprirli,
Di prodigioso verginal candore
Tutto abbellito, ricamato, e pinto.
L'ardore natural de' loro cuori
La stessa temperava co' suoi puri
Celesti aleggiamenti a pochi noti.
Dessa regnar faceva quella santa
Pudica confidenza, che con dolce
Senso primo d'amore, e religioso
Stringeva, e univa assiem con grato incanto
Le due bell' alme caste intemerate
Per solitarj, e silenziosi campi;
Più prodigioso ancor quanto più raro,
Mirabile vieppiù quanto men conto,
E quale a stento se lo crede il molle
Di libidine schiavo, se zitella
Giovin leggiadra la si finge in guardia
D'un Arabo guerrier fiero ed incolto.
Conobbe a prova Maryam il puro
Candore d'Ismail: tutta s'affida
Nelle parole, che natura ispira
Sul di lui labbro, ed amendue d'accordo
S'affrettano a seguir l'arduo cammino.

Non li spaventa la già fosca notte,
Anzi ella è dessa, che colle rugiade,
Quali lei scuote dall' umido manto,
L' aer rinfresca, e rende men penoso
Lor viaggio faticoso, e duro e scabro.
Lieve speranza! Già Maryam oppressa
Da lunga insopportabile stanchezza,
Forza, e coraggio più non sente, e prova
Di più seguir sicura il duro viaggio;
Da' bronchi e sassi lacerato il piede
Non ha vigor di replicar il passo.
Torna Ismail a rimirar gli stenti,
Gli sforzi, e sofferenze di codesta
Nuova misera Agar non di sè sola
Sollecita, affannosa, ma d' un altro
Caro Ismaille da stanchezza, e sete
Oppressi, langue, se non che più fere
L' afflitto cuor del giovine la sorte
Dell' infelice figlia, per cui pena,
E per cui sente il cuor lacero e triste.
Perciò ritorna a rilevarla avvinta
Col fermo braccio, e con coraggio invitto
Fiero del peso a lui sacro, e diletto:
Per molto spazio la sostiene, e porta.
Impegna amore affettuoso, e puro
Tutti gl' incanti de' suoi dolci affetti
Per darli forza tra i molesti acuti

Frequenti pezzi di spezzati sassi,
Quai pungon tra la folta arena, e poco
Tengon l'incerto, e mal assicurato
Passo internando il piè nel cavo suolo.
Strappansi i veli, che spiegò natura
Per ricoprir la terra nel riposo:
Fugge l'oscurità, poi li dorati
Crini l'aurora sull'oriente spiega:
A poco a poco si fà luce chiara:
Comincian apparir i destrieri
Dell'astro lumeggiante; e tutta scopre
All'occhio del mortal quella natura,
Ch'or lo circonda; allo vegliante sguardo
Dell'affannosa, e desolata coppia
Quanto s'estende l'arido deserto
Tutto si mostra nel nativo orrore.
Immensa superficie offresi all'occhio
Dell'orfana già stanca, e in mille pene
Ravvolta e immersa, e quest'immenso spazio
D'arena rosseggiante pei focosi
Dardi solari d'un meriggio ardente
Non lascia al guardo attorno all'orizzonte
Scoprir un'ombra amica, un lieve rezzo
Di qualch'albero ad un breve riposo.
L'orribile fralezza, ond'è aggravata
La pellegrina del deserto adusto
Lungi d'attenuar le scarse forze

Dell' afflitto Ismail, anzi n' accende
L' ardor, e ispira non provato cuore.
L' ampio deserto a lui non è, che dolce
Prospetto di nativo amabil suolo,
Vista di libertà, figlia del Cielo.
Immagini sì sacre, e deliziose
Tanto fervor in Ismail destaro,
Che non ben fermo ancor in robustezza,
Maryam, dolce Maryam, spesso diceva,
Rivolto alla colomba fuggitiva
Dai fieri artigli dei crudi sparvieri,
Maryam, dolce Maryam, prendi coraggio,
Prima che copra il sol il suo bel volto
Di denso velo, arriverem sicuri
D' Engaddi all' onde chiare, e dissetanti:
E non finito poi il dì, che siegue,
Di mio padre sarem sotto le tende.
La figlia alquanto da sì dolci accenti
Ripieni di speranza, e consolanti
Si studia d' occultar i suoi affanni;
S' impegna di poter con fermo passo
Seguir il viaggio confidata al braccio
Del caro amico; ma d' egro pallore
Tinta, e sfinita, dal pallore stesso
Tradita viene, e spasimar si vede
Per difetto di cuor, spirito, e forze.
Di nuovo la sostiene sulle braccia

Coraggioso Ismail, e non mai lasso:
Ma giunto al fin d' un giorno sì penoso,
Faticante, ed acerbo, il non ancora
Troppo affranchito in sanità e forze
Giovine figlio dell' Arabia ardente
Perde egli pur il suo prisco vigore
Poco finor da lui ricuperato.
Quell' occhio, che da lungi il fier nemico
Scopriva, o che talor fulminei lampi
Vivi vibrando a passi assai distanti
Fermava di terror tigri, e leoni,
Ritorna illanguidir fosco, e turbato,
Sicchè le cime ondose, e verdeggianti
Più non discopre delle antiche palme,
Che fan corona opaca, ombrosa, amena
Sul margine d' Engaddi, e serban fresche
L' onde perenni, e susurranti al clivo.
Misero, esclama in ben profondo duolo
Piegando il capo al petto, e come cosa
Possibile sarà giunger al fonte
Sì bramato da noi prima che notte
Stenda l' opaco manto sul deserto!
Cieli, che l' innocenza proteggete,
Pietà vi prenda almen di questa cerva
Per fedeltà distinta, e per amore,
Che brama il fonte a dissetar il labbro
Più secco ed arso dall' affanno e pena

D' incerta fuga, onde involarsi ratto
Non già da stral di cacciator ozioso,
Ma dalle insidie di tiranni impuri,
Che l' innocenza le voglion rapire.
Soccorso, o Cieli: il fonte è ancor discosto:
S' avvicina la notte: ah mia diletta,
Riprendi cuor, io sono a te vicino.
Quel Dio, ch' è tua speranza, fia sostegno
Della tua vita: ahimè, che veggo e miro!
La voce a lei vien meno, e soli accenti
Pronunzia tronchi, e non articolati:
Mi par che manchi: arse le labbra e secche
Per orribile sete. Ah questi è il fine,
Che de' suoi giorni un' invisibil mano
Scrisse, e costì sulle spaziose arene
Preparò forse a lei un mausoleo
Per questa delle vergini più pura
Coraggiosa eroina in questo tempio
Della natura, in quest' ampio deserto
Chiuso dovunque dalla volta immensa
De' soprapposti azzurrei aperti cieli....!
Scavar dovrò la tomba in quest' arene
Con questo brando, ch' atterrì le tigri,
Per dar sepolcro alla pura colomba,
Ch' a volermi seguir costante, e fida
Stà già chiudendo gl' occhi casti, e dolci,
Che già dieder a me salute, e vita!

Ma pur che dissi....? Ah no, palpita ancora
Per puro, e caldo amor l'alma celeste.
Tale pensier di consolante speme
Cresce in Ismail le forze, affretta, e ferma,
Ferma, ed affretta per vicenda il passo.
Di tratto in tratto un'agghiacciata mano
Par, ch'un freddo sudor gli stagni in fronte
Per la gran tema di veder estinta
Tralle braccia colei, che tanto adora.
Trepidoso, anelante abbraccia, e stringe,
Preme affannoso sul suo cuor l'amato
Tesoro senza prezzo, onde va ricco.

V.

Giungono al fonte: Maryam è in pericolo di mancare alle sponde d'esso: riprende forza. Proseguono il cammino portando seco qualche poco di quell' acqua, e dei dattili della palma, che sorge a' piè del fonte. Incontrano alcuni pastori nella valle d' Harmà. Il più vecchio di questi si fa loro guida. Incontrano Bedovini armati a cavallo: uno di questi è spedito ad avvisare il padre d' Ismail. Ritorna il messaggiero con un camello per uso di Maryam: li viene pure incontro il padre, cui Ismail presenta la pellegrina sua compagna non meno che a sua genitrice e sorelle, che ne prendono la più tenera cura.

Qui cede alquanto il desolante affanno,
Perchè s' avvide, che di là non lungi
Sorge l' ameno sospirato fonte.
Solo due passi, e poi saremo in riva
Di quelle sponde di salute, e vita.
Riapriti, o mio cuor, giulivo esclama
Per questa sì vicina amabil vista;

Maryam, riprendi spirto, la sorgente,
Mira, s'appressa, di ristoro, e vita:
Ma questo porto di salute certa
Vedrà forse perir in quell' istante,
Che son quest' alme già vicine ad esso?
Che dissi? o cieli! ohimè, cadono entrambi
Là presso all' orlo dell' amabil onda
Sfiniti, e privi ancor di moto, e senso,
Corchi, e distesi sulla calda arena.
Rialza intanto l'affannoso capo
Primo Ismail, e strascicando a stento
Alla benefica sponda il lasso fianco,
Attinge colla man concava, e presta
Alcune goccie scarse della chiara
Limpid'onda, che sgorga dalla terra:
Con essa umetta di Maryam le labbra,
Che lentamente schiude i suoi belli occhi,
Ma pur di lagrimoso umor aspersi,
Qual nasconder vorrebbe in dolce modo,
Ma pur invan, con un sorriso almeno.
Gran forza d'alma pura, ed amorosa!
Quella Maryam, che poco prima appena
Lento respir traeva, il flebil caso
Del suo misero stato affatto obblìa,
Parendo intenta sol dell' aspra sorte,
Cui pur esposto vede il fido amico:
Pensa a lui solo, ed esso sol lamenta.

Ah sì, pur troppo, esclama lagrimosa
La giovin figlia, se per me non fosse
Tu non saresti da fatica oppresso,
Debbo più dire ancor: vicino a morte.
Sempre se stessa incolpa, accusa insino
Gli stessi suoi più generosi, e forti
Sacrifizj, quai se fosser cagione
Di biasimar se stessa, e deplorare
Ciò che nel cuor adora, apprezza, ed ama.
Li frutti saporosi dell' amica
Frondosa palma, e assiem del fonte i chiari
Ruscelli rigogliosi alfin calmaro
Le membra faticate, e 'l cuor oppresso
Di questa pura coppia, sicchè dolce
Riposo han preso per un giro intero
Del pianeta maggior attorno al globo
Sotto l' amico rezzo della palma.
Ma mentre Maryam cheta, e sopita
Più lassa, affaticata, e quasi priva
Di forze stesa al suol più lunghi sonni
Dolcemente alitava, più vegliante
Stava Ismail per esplorar i moti
Del pispigliante labbro della figlia;
Dorme la figlia, non le dorme il cuore;
Poichè osserva Ismail tramezzo al sonno
Uscir dal labbro a lei troncati accenti.
Osserva che Maryam dormendo esprime

Confusa alcune voci incerte, e vaghe
Prive di senso, di rapporto, e spirto:
Sorpresa mista di terror assale
L'Arabo assorto attento, ed agitato;
Ma poco a poco il fervescente sangue
Più lento, e tardo nelle vene corre
Della stanca donzella, e più profondo
Torpido sonno la tranquilla, e cheta;
Sicchè quel dolce amabile riposo
Rende più lieto, più contento, e pago
L'Arabo peregrin, che s' abbandona
Tra taciti pensier distratto, assorto.
Che qui lui offre silenziosa, e muta
La regnante natura del deserto....!
Qual dolce ivi si spiega, e si distende
Tenero incanto, e in un meraviglioso
Tramezzo a così belle, e sì serene
Notti, ch' oriente riproduce, ed offre
Dinanzi all'occhio del mortal, che veglia
Lungi discosto dai torbidi tumulti
Di quelle società, che l'uom dipinge
Quali ritratti di civil unione....!
La notte, e il ciel sereno, ed il silenzio
Non interrottò mai, che dai respiri
Di zefiro, che scherza intorno ai freschi
Verdi profili di solinga palma,
Tutto diresti relazion perfetta

Tra cielo, e terra all' uom quivi è spiegata.
Nel giro muto lor del tempo (solo
Dai gradi, che seguir può l' occhio in cielo
Diviso) l' ore tacite, e tranquille
Par ch' armonioso stridulo concento
Formino, quando coi lamenti cupi
Dell' essere, che soffre, e pena, e quando
Col canto di chi al Ciel rende le grazie.
Prosegue in sonno delizioso, ed alto
Colei, e l' altro in mezzo ad un sopore
Leggiero spesso riapre a dubbia luce
L' occhio socchiuso, ma tuttor vegliante
Sull' adorato oggetto del suo cuore.
Mentre rigira intanto il lieve sguardo
Rapida striscia passeggiar ei mira
Di lumi erranti intorno all' emisfero
Dell' orizzonte quasi pari al fuoco,
Che di scuro rubor, e fuggitivo
Pingon le nubi dei lontani monti
Sull' erte cime lievemente alzate.
Vaghi vapori quai della natura
Semplice, ed innocente i figli puri
Giuran, che sono intelligenze uscite
Del Cielo a protezion degli abitanti
Sul vario aspetto del terracqueo globo
Contro le insidie, e le maligne imprese
De' tenebrosi spiriti d' averno.

Dolce riposo, distrazion sublime,
Moltiplice di varj, e vaghi oggetti.
Quell' acqua pura, e i saporosi frutti
Della sempre diletta amica palma
Pressochè tutte avean già rendute
Le forze ad Ismail; ma non avralle
Più mai la bella figlia di Sionne.
Presaga troppo assai del suo periglio
Il presente non teme, o l'avvenire,
Supera tutto, e tutto vince, e solo
Teme de' giorni, ch' assai prezza, e cura,
Del giovin Cheich, e vuol partir sul campo.
Già il terzo dì volgeva del penoso
Viaggio stentato tra 'l deserto ardente,
Ma non però siccome i due primieri,
Si risolve, e si viaggia, e seco reca
Il provvido Ismail di quella dolce
Onda ristoratrice, e di que' frutti,
Che già dero vigor all' affralito
Lor cuor da sì gravoso viaggio, e stanco.
Ma già rotto è il monotono silenzio:
Già sulla faccia del deserto adusto
Quà là dispersi appajono pastori,
Che mossi a compassion de' loro mali,
Offron ad essi de' giumenti il latte,
Con pane riservato a molte lune.
Fra questi il più negli anni assai protratto,

Degli Arabi Ouvandeich sincero amico,
Di questi fuggitivi, o pellegrini
A guida s' offre, e fassi loro a scorta:
Si segue il viaggio assiem verso la valle,
Che in lor idioma valle d' Harmà è detta:
Or porge a questi, ed or distende all'altra
Braccio sicuro a risalir le vette
Scoscese di Gabar, e di passare
Fermi di Soeti il rapido torrente,
Poi d' Ebron le solinghe aspre pianure.
Tenerito talor a Maryam volto
Con enfasi dicea: spera, mia figlia,
Spera, e confida nel supremo Nume,
Desso, sì, desso fu, che quà diretto
Tuo passo in volta a noi volle tramezzo
Li pascoli d' Edom cheti, e salubri.
Questo, che tutto regge, eterno Nume,
Mi tolse, e mi privò d' una diletta
Tenera figlia, ch' era il solo appoggio
Rimasto a questi miei deboli giorni,
Coppia di te, ch' or tu me la rammenti.
Affanno con dolor, dolor con pena
Si cercan a vicenda, e van d' unione.
Sopra di me t' appoggia, e t' assicura,
Povera, e debol canna, e coraggiosi
Fronte facciam assiem alla tempesta
Furiosa, che c' investe, e ci minaccia.

Maryam intanto appena il fiacco passo
Regger poteva sulla scabra via,
Asciutto l' occhio le era per difetto
Di lagrime da lei già tutte sparse.
Quest' uom, che 'l Ciel pietoso apparir fece
Nell' orrido deserto sotto un crine
Canuto, aveva pur sempre serbato
Sguardo tuttora vivo, e penetrante,
Per cui sul tramontar del sol tardivo
Mira di lungi sopra alcun vicino
Non alto monte cavalieri armati.
Qui dietro questa roccia, amici cari,
Celati ven restate, ei disse, e poscia
Corre veloce a volta a que', che tosto
Per Arabi conobbe al volto, ai segni.
Ma non appena i Bedovini svelti
Ravvisaro il pastor, che dall' opposto
Colle vicino i celeri, e focosi
Commossi destrier sceser veloci
Dall' alto al par di rapida saetta
Incontro al tardo, e tacito pastore.
Non anco affatto sul sopposto piano
Discesi furo i cavalier, che tosto
Il buon vecchio gridò: o del deserto
Figli diletti, voi sareste forse
Strenui guerrieri della nobil casta
Degli Ouvandeich del Qualibit antico,

D'Eblata, e di Basor donna, e Regina?
Sì, sì, risposer tutti ad una voce
Confusa, e grave, noi siam dessi, o vecchio.
Volge ad un tratto senza pur far motto
Contento il vecchio agli Arabi corsieri
Veloce il tergo, e ai giovani ritorna,
Figli, dicendo lor, il giusto Cielo
Veglia per noi, della tribù tua cara
Son quelli, o Ismail, forti guerrieri.
Confida allor costui il suo prezioso
Deposito alla cura del canuto
Fedel custode, e corre no, ma vola
Verso gli amati suoi, e pronto avviso
Spedisce al padre a richiamar in fretta
Pronto camello di Maryam a poggio.
Celere il piè rivolge il più contento
D'Amed il figlio, e con pressante affanno
Verso Maryam, e quivi appena giunto
Ebro di gaudio, estatico, e commosso
Gettasi ai piè dell'adorata figlia;
Mia suora, esclama, in te pronto riscuoti
L'animo, che tu puoi, giuliva esulta,
Tutta degli Ouvandeich la nobil casta
T'attende ansiosa, ed impaziente aspetta:
Già già ti rendo un buon tenero padre.
Ciò detto, e pochi istanti sono appena
Scorsi, che giunge il messaggier atteso

Seco guidando un docile camello.
Umile, chino, e facile il giumento
Curva il gibboso dosso, ed adagiata
Viene su d'esso Maryam: diresti,
Che appunto altiero il capo innalza, e tiene,
Poichè fiero, e superbo va del peso,
Che reca, e 'l passo ancor celere, e lieve
Muove qual capriol rapido al corso.
Dal giovine d'un lato, e poi dall' altro
Dagli Arabi fedeli è sostentata:
Qual rosa, che di clima in clima vario
Vien trasferita, il bell'antico lustro
Perde, e svanisce, sì non men la bella
Di Gerico diletta amabil figlia
Non mai addetta a suol vago, e straniero
Più volte sviene, prima che pervenga
Sull'estesa d'Harmà vasta pianura,
Dai cui confini il vecchio, e nobil Cheico
La viene ad incontrar veloce, e lieto
Seguito dalla moglie, e dalle figlie.
Il primo ad avanzarsi dal dovere
Viene chiamato, ed Ismail è desso,
Che smenticando sè con li passati
Suoi funesti disastri, e i duri affanni
De' sconsolati genitori, e suore,
Quai piangevano già da molte lune
La di lui morte ben creduta ah! troppo

Tra mille affanni, voce alzando esclama,
Appena scorge il genitor cogli altri:
Ah padre! oh mio diletto amabil padre,
Ben degno capo agli Ouvandeich guerrieri,
Rimira, e vedi qual a te presento
Bell'angiolo del ciel, a cui simíle
Non mai produsse la natura in terra?
Vedila, è questa, che del figlio i giorni
Serbò, sì, dessa mi donò la vita.
Manda, e spedisci tosto un abil servo,
Che uccida alla di lei bella venuta
Della tua greggia il più pingue camello,
Poi vienle ad offerir il pan con sale.
Ciò detto prese a raccontar ad essi
Della figlia cristiana i rei disastri,
Pel qual racconto tenero sincero
Copioso pianto sull' antica barba
Scorre al buon vecchio tra' dolci sospiri:
Ma pur che già troppo la debolezza
Delle smarrite, e desolate forze
Possesso aveva preso, onde severa
Morte premeva di Maryam il cuore.
Pur d'Ismail le giovani germane
Con lusinghieri, e teneri racconti
Cercavan d'allegrar il di lei volto.
Sollecite a'suoi fianchi per diporto
Guidavanla ben dolce, e delizioso

Soventi di Laban al pozzo antico;
Là riposando sotto l' ombra amica
Di frondosa ficaja, le loquaci
Figlie d'Arabia loro meste pene
Narravanle a minuto pel timore
Della morte creduta del germano
Scomparso a tanto tempo dalle tende;
E spesso ridicevan col più grato
Senso di tenerezza li racconti
Del lor germano, che non mai finiva
Di rammentar alla famiglia attenta
Le sollecite cure del buon padre
Della bella Maryam, e le premure,
Con cui la figlia attenta, ed affannosa
Vegliava i dì, le notti a lui dappresso.
Non tosto a lento passo il lor ritorno
Fean unite alla diletta tenda
Distinta per le donne, che affannosa
La madre d'Ismail con impazienza
Correva loro incontro, e tra le braccia
Maryam stringendo a lei diceva: oh figlia!
Ah vieni, o figlia del mio cuor amata
Tranquilla a riposarti; e la trattava
Qual fanciulla, che soffre, e che pur forma
L'oggetto a' suoi pensieri il più prezioso.
Sollecita l'antica genitrice
Era sol prima cura a lei pensare,

Cercava, che le fosse di diletto,
Di genio, di salute, e di ristoro:
Spediva messi a riportar di Gazza
Cibi, e liquori i più squisiti, e scielti,
Affin di rinfrancar a lei le forze.
Talor stringendo a lei teneramente
La mano, la guidava in sulla soglia
Della semplice tenda, e a lei rivolta,
Rimira, o figlia, le diceva, e osserva
Quanto s'estende questo gran deserto;
Vedi, non ti presenta ad ogni intorno
Dinanzi all'occhio, che focose arene
Solo interrotte, e svelte a tratto a tratto
Da sparse tende, e da ristretti campi.
Qui non vi regna, che natura schietta
Con ciò, che le nazion civili, e colte
Dir ignoranza, povertà, miseria
Soglion nel lor fastoso, e grave idioma;
Ma sappi pur, che i nostri rozzi cuori
S'apron sinceri all'amicizia pura
Non men che le granite d'Ascalonne
Schiudonsi ai raggi d'un benigno sole,
Che di color le tinge, e rende amene.
Sì belle, e dolci ripetute prove
D'interesse il più schietto, e più sincero
Non potevano a men d'intenerire
Della bella straniera il cuor commosso;

Ma la cupa ferita del suo petto
Certo per lei essa era la più grave.
Del giovin Cheich i dolci, e puri modi
De' suoi costumi l'innocenza schietta,
L'ingenuità del volto, il guardo eroico,
La nobiltà del tratto ahi! qual profonda
Fero impression nell'animo innocente
Della bella Maryam! Poteva forse
Un cuor il più tenero, e ben fatto
Viver di senso privo? e qual delitto
Se dessa amasse un giovine tra quanti
Vantar mai possa società gentile?
E certo invano ne li conta, e segna
Tenero, dolce, e d'illibati modi.
Sia pur d'Arabe caste un figlio incolto.
Sì, dissi, amava la pregiata figlia
Della nuova Sionne un figlio eletto
Dell'antico Karan: ma pur un sacro
Dover di religion, pietà nutrita
Tra quei ricordi, e massime severe,
Che ispira la morale del Vangelo
Mite ad un tempo, e rigoroso assieme,
Frenava in lei ognor questa passione:
Puro è l'amor, che guida a nodi sacri.
Questo pensier, e non paziente tempra
Restringe di Maryam lo spirto esatto,
Ed altri sensi nutrir forse puote

Chi respirò le prime aure vitali
Del Golgota tremendo ai piè sagrati?
Tutto s' univa a perturbarle il cuore,
Solinga fosse, oppur raccolta in dolci
Trattenimenti in sen di questa nuova
Famiglia, che ben sua chiamar potea.
Sul di lei volto ognun espressi mira
Segni funesti d' agitato spirto,
E questi effetti son di gran mistero;
Tacita, e cupa sì, ma penetrante
Voce d' udir le par di tratto in tratto,
Che per nome la chiami, e questa voce
Quella è del genitor, che qual atra ombra
S' aggira attorno alla tranquilla tenda;
S' aggira, e chiama cupa ad ogni istante
La desolata figlia, onde ritorni,
Fosse ben certa di versar il sangue
Tutto che nelle vene a lei già ferve
Ritorni all' ombra del divin Sepolcro
Per qui versare sull' ignobil tomba
Del padre in pianti, ed occhi, e cuor, e vita.

VI.

Maryam va perdendo lo spirito, e le forze. La genitrice, e le sorelle d'Ismail raddoppiano le loro cure per essa, ma inutilmente. Ismail ne resta disperato. Il padre cerca invano di consolarlo. Maryam cede alla forza del male, e muore. Tutta la famiglia d'Ismail è costernata. Ismail perde i sensi, e la voce. Si fanno i funerali di Maryam: Ismail non sa allontanarsi dalla di lei tomba. Insorgono dissensioni, e turbolenze tra la tribù d'Amed, ed un vicino tiranno. Si spiega intanto in cielo un oragano tempestoso, e pestilenziale. Volano nembi d'arena, che coprono tutta la tribù, ed Ismail ne resta sepolto sulla tomba di Maryam.

Quest' ombra, e questa voce ognor parlanti
Perturbanle così lo spirto, e 'l cuore,
Ch' a poco a poco il di lei fral consuma
Per notti insonni, e per febbrile ardore.
Riede intanto soventi alla materna
Tenda Ismail, che nel suo sen nasconde

Piaga crudel, che 'l più sincero affetto,
Ed un purissimo amor fatto gli avea;
Ma rimirando nel vicin periglio
Di certa morte l' adorata, e cara
Sua celeste Maryam, s' agghiaccia, e freme:
Dalla tenda fatal tutto agitato
Stridendo n' esce, e le nemiche stelle
Incolpa, e accusa la maligna sorte;
Come di senno privo incerto il piede
Quà là muove, e s'aggira, e piange, e grida:
Non così tra la selva il lioncello,
Che dalla man del cacciator esperto
Nei fianchi riportò cruda ferita
Per dardo velenoso, e penetrante,
Riempie la selva d' urli, ed il deserto,
Come s' aggira, e grida, e stride, e freme
Del buon Amed il disperato figlio.
Ma poi non meno intenerito il padre
Lo segue, lo richiama, il riconduce
Sotto l' amica tenda. Eh figlio, ei dice,
Figlio diletto, il Dio della natura,
Tel dissi sempre, è grande oltre ogni senso,
Più buono or fu per noi, perchè ben volle,
Che ver le nostre tende la colomba
Volo prendesse a rifugiar sicura.
Qual presagio non è d' avventurato
Destin questo per noi, anzi per tutta

La celebre tribù degli Ouvandeichi?
Credi, Ismail, al genitor t' affida,
Per noi propizio il Ciel non fu mai tanto.
Richiama dunque il cuor a dolce calma,
Nè più m'attristi il guardo, con cui veggo
Te più turbato degli ondosi flutti
D'un mar, che freme per tempesta orrenda.
Tutta compresa da pietade, e affanno
Non lascia mezzi la famiglia intera
Per dar sollievo all' infelice figlia,
E trarla dal vicin orlo di tomba.
Ma pur decreto è fisso, e vani i modi
Tornan di cura più vegliante e attenta.
Già più non regge il fior sul secco stelo,
Declina il capo, e tutto s' abbandona
Sul lato manco, il guardo fosco, il volto
Squallido, smunto, ed un sospiro estremo,
Ch' or or dal labbro scolorito, e muto
Fuggì, m' annunzia, che quest'alma pura
Volò giuliva alle celesti sfere.
Colpo fatal d' inesorabil scure
A recider discese ogni radice
Della rosa di Gerico vermiglia
Già pochi istanti sono, ora avvizzita.
Mille pensieri tristi, ed affannosi
D' un genitor barbaramente ucciso,
Scrupolosi timori, un primo amore

Tra sè pugnanti per principj opposti
Tutto riunissi a impallidir quel fiore,
Cui rado per vivezza, e per beltade
Simil prodotto fu dalla natura.
Clamoroso stridor s' alza ad un tratto
Dalle tende d' Amed insino al cielo,
Che d' alti pianti, e di femminee grida,
Di lamenti, di lai tutto riempie;
Dovunque si deplora senza fine
La morte di Maryam: solo tra tanti
Lamenti, e grida il disperato figlio
D' Amed, che pur di lagrime copiose
L' aspra canuta annosa barba inonda,
Solo Ismail e cupo, e silenzioso
Coll' occhio secco senza moto ei resta:
«Picciolo è il duol, quando permette il pianto.»
Ma poi che serve....? I figli del deserto
Da natural ragion sempre convinti
Sanno adorare li decreti eterni.
Svanì per sempre l'odoroso giglio
Della valle d'Engaddi. Era impaziente
La figlia d' innocenza ir fralle braccia
Dell' estinto Temim diletto padre,
Che la chiamò, l' attende dall' empiro.
Lo spirito non sol, la salma esangue
Chiede rispetto, onor, luogo distinto
Onorato persin dagli abitanti

Delle rimote cateratte immense
Del fragoroso american Migara,
Quai san costrurre aeree incolte tombe,
Graziosi mausolei tutti tessuti
Di verdeggianti rami, e odoree fiori:
Tombe agitate lievemente all'aura
Da zefiri scherzanti, e quali l' ape
Dorata con li suoi dolci profumi
Più rende ameni, e a cui con flebil canto
La melodiosa filomela porge
Tra cespi ascosa i funerali onori.
Quale incanto genial, quale sorpresa
Se vedi là d'un pargoletto estinto
Li resti dalla madre afflitta appesi,
Se osservi poi le spoglie d'un amante,
Che robusto garzon tra frondi asconde!
Ma quel, che pingo bello, e delizioso
Ritratto degli ameni abitatori
Delle regioni floride, e frondose,
Non quello egli è, che qui descrivo, e segno
Con tenera pietà pur praticato
Con altri modi tra le aduste arene.
Maryam è fredda, immobile, ed estinta.
Qui pur natura dà pensiero, e senso
Di funebre sepolcro anche per essa.
Procede alla funerea augusta pompa
Primo a ragione della casta antica

Non che della famiglia afflitta il capo
Pallido il volto, e con dimesso sguardo
Tacito, afflitto, e a tardo passo e grave:
Gli fan corteggio tra' singhiozzi, e pianti
La consorte, le figlie, ed i vicini.
Solo Ismail avvolto in aspro duolo,
Privo di senso stà sotto la tenda.
Si reca con rispetto l'innocente
Virginea salma ad un apposto, e fisso
Luogo solingo, che comate palme
Racchiudono coprendo colle ondose
Ramifere lor frondi in un augusto
Campo sacrato, e quivi alta distinta
Tomba piramidale, ed arenosa
L'è destinata, e nel concavo seno
Stesa, e riposta tralla secca arena,
Cui segna il luogo, lo separa, e sacra
Quel Crocifisso, che la giovin figlia
Devota, e desolata sul suo petto
Con religion appeso si teneva
E giorno e notte ivi riposto e fitto.
Qui chi m'appresti quegli espressi accenti,
Con cui spiegar si soglion le più crude
Pene dell'uomo, a colorir in vivo
Del misero Ismail i truci affanni,
Di questo figlio di natura istessa,
Che solo in questo giorno incolpa, accusa

I suoi decreti come atroci, e duri!
S'impegna invano il buon afflitto vecchio
Per dissipare dallo spirto tetro
Del figlio i tristi sensi, offrendo ad esso
Ristoro, e nutrimento, ovver cercando
Con generose distrazioni il prisco
Focoso ardire risvegliar in esso,
Li vicini perigli, e le minaccie
Recenti raccontando de' nemici,
Che pronti sono ad intimar la guerra
Contro la lor tribù per folle impegno.
Il tutto è vano, mentre un sol accento
Non riporta da lui, nemmeno un cenno.
Non basta quest' affanno ad un' afflitta
Ritirata famiglia, e assiem sepolta
Col cuor in un avello di leggiera
Mobil arena, che per rio destino
Viene a turbarle il tacito riposo,
Tra cui sospira, e piange, un altro mostro,
Che d'uom ha nome, e volto, e di tiranno
L'impero eserce sulla mesta Gazza,
Sazio nemmen dell' estorquite, e poche
Sostanze de' soggetti, con ingorda
Fame rapace anela a depredare
Quelle degli innocenti a lui vicini.
S'avvede delle barbare lui voglie

Sagace Amed, che tosto radunati
Li vecchi eroi della tribù più scielti
Tiensi consiglio generale, e poscia
La ritirata si decide pronta
Dell' intera tribù sino al deserto
Di Mephâat dietro le sicure sponde
Del mar, che morto dal silenzio è detto
Presso ai confin dei fieri Moabiti.
Era ciascun intento, e già disposto
Pel vicino diparto, allorchè a un tratto
Sul tramontar del dì, che precedea
L' emigrazion decisa, e risoluta,
Il sole si mirò tutto all' intorno
D' atro cerchio di sangue colorito,
E fatto a poco a po' pallido il cielo
Non rimandava, ch' una luce a guisa
Di piombeo color, e priva d' ombra.
Fuggivano all' oriente impauriti
Gli alati abitator del cielo azzurro
Terra radendo con incerto volo.
Pareva il suolo luminoso intanto
Che 'l ciel d' opaco velo era coperto.
Immobil resta la ramosa palma
Piegando chini i flessili suoi branchi
Sull' arenosa sottoposta terra,
Palma, qual il più lieve, e dolce vento

Eleva, scuote, e abbassa a suo piacere.
Tututto era silenzio, e non regnava
Sull'ampio spazio, che timor profondo:
Solo s' udivan l' egre, e lamentose
Garrule strida degli augelli incerti
Nel loro volo, e poi delle altre erranti
Selvaggie belve annunziatrici tristi
D' un vicino avvenir crudo, e mortale.
Terribil vento Simoun là detto,
Vento pestilenzial, che del deserto
Era minaccia, e assiem crudo flagello.
Dovunque regna lo spavento, e gela
Nel cuor d'ognuno il ristagnato sangue,
Palpita ancor ai più fieri campioni
Della casta guerriera l' alma in petto.
Solo Ismail a questa tetra vista
Sorride, e gode, e dal flagello stesso
Spera sollievo, libertade, e pace.
Corre, e si getta sulla fredda tomba
Di lei, che più non vive, eppur adora,
Colla trepida man sgombra l'arena,
Che la rinchiude, e ne discopre il volto:
Già già ne tocca il freddo sopracciglio:
Già mira il lin, che le ricopre il petto:
Quel velo tanto misterioso velo,
Che l'angelico volto verginale

Geloso asconde, è già tolto, e rialzato.
Quindi contempla coll' avido sguardo
Già tremante Ismail, e steso a terra
Le celesti fattezze, che la morte
Par, che rispetti ancor, e le riserbi.
Pareva, che Maryam con un sorriso
Tutti approvasse dell' amico i sensi.
Vieni, o diletto, a lui parve d'udire
Dal di lei labbro questi dolci accenti,
Vieni, o diletto, e lascia quella terra,
Che di lagrime è sol terra ferace:
Lasciala, e vieni a qui goder per sempre
Quello, ch' invan costà tu cerchi, e brami,
Soggiorno di sincera eterna pace.
Si, sì, rispoude, e grida il desolato
Infelice Ismail, stampando un bacio
Di Maryam sull' agghiacciata fronte,
Esclamando ad un tempo: accetta, e prendi,
Figlia del Ciel, dal mio tremante labbro
Questo segno d' amor, ch' invano attende
Dolce ricambio, ma che pur il bacio
Tutto il mondo il dirà bacio di morte
Dell' infelice sposo del sepolcro:
Già sento, ah sì, ch' io sento in me spezzarsi
L' abborrita catena, che mi stringe
Per poco ancor a quest' odiata terra.

Maryam, ah noi sarem presto riuniti
Nelle sfere celesti ad ogni tempo.
Sì, s'avvicina quel prezioso istante,
Ch' unir ei deve queste due bell' alme:
Se n' avvede Ismail, e già gli pare
Di raggiunger fra gli astri la diletta,
Della tomba fatal amabil sposa.
Ma come....? se nell' onde di salute
Non anco terse quella macchia impressa
In lui dall' adra originale colpa?
Cielo pietoso! Quel sovrano Nume,
Ch'ognun vuol salvo, in mezzo ai neri nembi,
Ch' addensansi al deserto, un bel fulgore
Di luce eterna vibra al cuor del figlio
Di semplice natura, e sì lo fere,
Che ricordando allo spirto i mezzi
Certi di grazia all' uom da Dio concessi,
Quai spesso rammentogli la diletta,
In quell' istesso Crocifisso apposto
Sul sepolcro funesto imprime un bacio
Di desire, d'amor; e ah bramo, esclama,
Bramo, o gran Dio riparator dell' uomo,
Quell' onda salutar, in cui lavato
Possa volar rapidamente al Cielo
Col dolce oggetto del mio grato cuore!
Non lungi dalla tomba s' allontana

Giammai lo sposo dell' eterno nodo,
Con giubbilo egli aspetta la desiata
Morte, che rïunir debba gli avanzi
D' un fral consunto per tristezza, e pianto
Coi freddi resti dell' oggetto ahi troppo
Funesto oggetto di sue pene atroci.
E già rossiccio nugoloso nembo
Sorge da' lidi eoi, e un nero soffio
D' atra tempesta micidial già forma
Orrendo, e tetro caos del deserto
Poco prima tranquillo; e svolta, e spinta
In giri spessi tra di loro urtanti
Sollevasi l' arena, e ingombra, e copre
Gli erbosi campi, e le ristrette tende.
Le stesse palme più grossite, ed alte
Solleva il zaoucoum dalle radici:
Tra pochi istanti l' abitata valle
Tutta è coperta d' arenose masse.
Così li voti premurosi ardenti
Dell' afflitto Ismail furon compiti:
Da questa spaventosa distruzione
Fu pur egli ritolto a quella luce,
Che sempre odiò dacchè disparve l' astro
Sol vero lume a' suoi teneri sguardi.
Ah sì, che 'l Nume eterno, a cui ascende
La fervida preghiera degli afflitti

Oppressi cuori più veloce ancora,
Che l'incenso de'templi e s'alza, e ascende,
Sì, che 'l Supremo Giudice ben giusto
Degli umani pensier li più secreti
Questi due cuori i più semplici e puri
Nell'immensa region del vero gaudio
Presto riunir ei volle a satollarsi
Di quei piacer, di cui umana lingua
L'immensità spiegar potranne invano.

V. Tosi Rev. Arciv.

Se ne permette la stampa:
BESSONE per la G. Cancelleria.